

Federico Rampini

**VOI AVETE GLI OROLOGI,
NOI ABBIAMO IL TEMPO**

*Manifesto generazionale
per non rinunciare al futuro*

MONDADORI

Dello stesso autore
nella collezione Strade blu

Il secolo cinese
L'impero di Cindia
L'ombra di Mao
La speranza indiana
Slow Economy
Occidente estremo
Alla mia Sinistra



www.librimondadori.it



Voi avete gli orologi, noi abbiamo il tempo
di Federico Rampini
Collezione Strade blu

ISBN 978-88-04-62518-6

© 2012 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione ottobre 2012

Indice

- 3 Introduzione
- 9 Cosa farò da grande?
- 12 L'età è un'opinione (che non smettiamo mai di cambiare)
- 15 Gli Immortali
- 17 Il petrolio delle pantere grigie
- 21 Il più grande club del mondo
- 24 Marigold Hotel: il cinema siamo noi
- 27 Egomaniaci
- 29 Figli di Spock
- 37 Dove nacque la New Age
- 40 Spinello libero ai pensionati
- 44 Baby Boomer in Chief
- 47 C'eravamo tanto amati
- 50 A letto, la speranza non muore mai
- 53 L'ultimo tabù
- 56 Grigio è bello, da Joan a Christine
- 59 La sindrome dell'impostora
- 62 Cosa vogliono le donne, tutto e subito?
- 68 Femmina Sandwich
- 71 Il welfare siamo noi

74	I figli della tigre
77	Addestrare i giovani alla crisi
82	Mestieri del futuro, la lista sgradita
85	A scuola non invecchiamo
89	E studieremo così
93	Utopia in azienda
98	Profumo di antico
101	Il viaggio è la meta (enigma birmano)
104	Noè che salva i libri
107	La scienza salvata dai figli dei fiori
112	Twitto, quindi esisto
115	Il progresso, che vergogna
120	Shanghai blues
124	Lo zen al governo
128	Arianna, che vuol cambiare le persone
132	Linda corre anche per noi
135	Jogging con il Nano
138	Giù le mani dal mio yoga
142	I due popoli delle palestre
145	In paradiso ci sarà il saluto al sole?
149	Doctor Faust a Manhattan
152	La buona coscienza
155	L'icona macchiata
159	Ladri di sogni
163	Conclusione

Voi avete gli orologi, noi abbiamo il tempo

Time is on my side, yes it is.

Il tempo è dalla mia parte, sì che lo è.

ROLLING STONES, 1964

When I get older

Losing my hair

When I am sixty-four

Many years from now

Will You Still Need Me?

Quando invecchierò

E perderò i capelli

Quando avrò 64 anni

Tra molti anni

Avrai ancora bisogno di me?

THE BEATLES, 1967

Introduzione

Capita ogni volta che torno per qualche giorno in Italia: mi sento ingombrante.

A 56 anni ho l'età sbagliata? Sento parlare di quelli come me solo in due modi, tutt'e due negativi.

Per i governi, per le imprese, per i cosiddetti esperti, noi siamo «il costo» per eccellenza. Guadagniamo troppo, godiamo di tutele anacronistiche (il posto fisso), e quando andremo in pensione faremo sballare definitivamente tutti gli equilibri finanziari della previdenza, affondando lo Stato italiano nei debiti.

Per i trentenni e i ventenni siamo «il tappo». Ci aggrappiamo ai nostri posti di lavoro, alle nostre (per alcuni) posizioni di potere, non facciamo spazio a loro. Non importa se ci sentiamo ancora in forma, siamo già bollati come «gerontocrazia». È tutta colpa nostra se questa società è così immobile, sclerotizzata, avversa al cambiamento.

Non è andata meglio a certi coetanei solo di poco più anziani di me, quelli che fra i 58 e i 62 anni hanno dovuto accettare al volo uno «scivolo» verso il prepensionamento, prendere o lasciare. Quei posti di lavoro che loro hanno liberato sono scomparsi, non sono affatto andati ai giovani. E ora loro si sentono addosso un velato rimprovero, qualcuno li considera fortunati, per avere acchiappato l'ultima uscita di sicurezza verso una pensione «piena», prima dell'Apocalisse-Austerità.

Nessuno ha ancora trovato una soluzione a questa crisi, ma molti sembrano d'accordo nell'individuare il problema: siamo noi.

«Noi», siamo i baby boomer. Siamo nati nell'ultima Età dell'Oro, il periodo della ricostruzione postbellica (1945-1965) che coincise con un prolungato boom economico in tutto l'Occidente ed ebbe un effetto collaterale forse perfino più importante: l'esplosione delle nascite. Quella combinazione di ottimismo dei nostri padri, fiducia nel futuro e fecondità delle nostre mamme ha fatto di noi una generazione unica nella storia umana. Unica per il suo peso percentuale sulla popolazione, ingigantito dal fatto che noi di figli ne abbiamo fatti meno. Dopo il baby boom arrivò la denatalità. Dietro di noi ci sono le generazioni sottili.

Benedetti dall'aumento della longevità, abbiamo un privilegio singolare. Grazie a noi, l'umanità ha a disposizione centinaia di milioni di anni di vita in più (è la speranza di vita «allungata» di ciascuno moltiplicata per il numero di noi della leva '45-65). E di tutta questa vita a disposizione l'umanità non sa bene che farsene. Non è preparata. Non eravamo previsti. Si parla di questa nostra inusitata sopravvivenza quasi come di una sciagura annunciata, un disastro al rallentatore. Possibile?

È curioso davvero. Un evento che individualmente è così positivo – vivere di più – può trasformarsi in una calamità nell'immaginazione collettiva?

Ecco una citazione, dall'editoriale apparso in prima pagina sul «Corriere della Sera» il 23 settembre 2012, a firma di due stimati economisti come Alberto Alesina e Francesco Giavazzi. «In quarant'anni, dall'inizio degli anni Settanta a oggi, l'aspettativa di vita alla nascita si è fortunatamente allungata, in Italia, di dieci anni: da 69 a 79 per gli uomini, da 75 a 85 per le donne.» Ma quel «fortunatamente» sta appeso lì un po' per caso, senza conseguenze. Tutto il resto dell'articolo è funesto, illustra solo il peso dell'invecchiamento demografico sui conti pubblici. I due autorevoli

economisti quasi quasi stigmatizzano il fatto che abbiamo l'ardire di non morire abbastanza presto dopo la pensione. Il titolo: *C'era una volta lo Stato sociale*.

Alesina e Giavazzi rappresentano perfettamente il *mood*, il sentimento prevalente in Italia di questi tempi. È un curioso sdoppiamento della visione. Ciò che ci sembra ovvio a livello individuale è vissuto in modo opposto quando ne parliamo come di un fenomeno collettivo. Ciascuno di noi preferisce non morire così giovane come i nostri antenati. Tanto più che oggi non solo cresce il numero di anni a disposizione, ma si aggiunge anche un miglioramento della salute: molti arrivano in buona forma fisica e intellettuale a un'età sempre più avanzata. E questo progresso qualitativo è destinato a continuare, anche perché siamo una generazione che investe molto sulla propria salute. È una vera rivoluzione, una svolta magnifica, senza precedenti nella storia dell'umanità: stiamo conquistando una nuova età della nostra vita.

Eppure, quando dello stesso fenomeno si parla a livello nazionale, in Italia il discorso assume subito una connotazione negativa. Un cambiamento demografico dalle cento conseguenze benefiche viene ridotto a un'unica dimensione, arida e crudele: il bilancio delle pensioni. Diventa un problema contabile, di finanza pubblica.

Non tutto il mondo è così, altrove non sono ossessionati dalla sola dimensione dei conti pubblici. Degli anni in cui ho vissuto in Cina ricordo fra l'altro un'esperienza che feci quando mi chiesero di tenere qualche corso all'Università di Shanghai: i miei capelli brizzolati mi davano diritto all'immediato e devoto rispetto dei miei studenti, avidi di assorbire conoscenze da un'altra generazione. Tutte le società asiatiche, da quelle confuciane (Cina, Giappone, Corea, Singapore) fino all'India, riconoscono un valore enorme all'accumulo di esperienza.

L'America dove vivo ora, pur essendo la società giovanilistica per eccellenza, affronta questo shock demografi-

co con un atteggiamento positivo. Si chiede come trasformarlo in un'opportunità. Pragmaticamente, gli americani capiscono che noi baby boomer siamo un'enorme risorsa. Tutto sta a capire come usarla al meglio. Anche negli Stati Uniti ci sono problemi di debito pubblico, di tenuta del sistema pensionistico, e non sono meno seri che da noi. Però l'America intuisce che le potenzialità virtuose di questo «evento» – l'allungamento della vita umana – sono senza dubbio prevalenti. La sfida che l'America vuole raccogliere è quella di inventarci una nuova vita e un nuovo ruolo, per i prossimi venti o trent'anni. Quelli in cui Barack Obama (classe 1961) e Bill Gates (1955) presumibilmente diventeranno nonni, ed Erika Leonard James (1963), l'autrice di *Cinquanta sfumature di grigio*, e Joanne Rowling (1965), la «mamma» di *Harry Potter*, potrebbero essere nonne.

Noi siamo pronti e non ci tireremo indietro. Di rivoluzioni ne abbiamo già vissute tante. La nostra generazione «larga» va da quelli che hanno fatto il Sessantotto a quelli che finivano l'università quando cadde il Muro di Berlino. Siamo stati i protagonisti della prima società dei consumi e della prima era postindustriale. La nostra è stata la prima generazione antiautoritaria, che ha inventato l'individualismo di massa. Mai, prima di noi, simili sconvolgimenti avevano investito la famiglia, il sesso, la religione. Con noi sono diventati trend collettivi il femminismo e l'ambientalismo. Abbiamo vissuto nel cuore della prima vera globalizzazione, che ha allargato a dismisura i nostri orizzonti. Abbiamo abbracciato tutte le ondate delle innovazioni tecnologiche: dal fax all'e-mail, dal computer al cellulare, oggi dagli smartphone ai tablet come l'iPad. Siamo stati sempre avidi consumatori di tendenze oltre che di oggetti (Steve Jobs era uno dei nostri). Siamo stati noi a sposare una musica autenticamente generazionale, il rock e il pop: anche se i suoi autori qualche volta erano leggermente più anziani (Bob Dylan nacque pochi anni prima dei più anziani fra noi, nel 1941; Mick Jagger è del 1943; solo Bruce

Springsteen, classe 1949, è «da questa parte della barricata»). È con la nostra generazione che nel mondo intero accade un fenomeno senza precedenti, a partire dagli anni Sessanta: l'invenzione della gioventù come categoria politica, e come origine permanente di nuove mode. Perciò ci rifiutiamo di invecchiare, anche nel modo di vestirci.

Siamo, insomma, i più adatti a ridefinire anche le età successive. È nostra la nuova età adulta che si sta creando un varco e diventerà una nuova fase della vita. Abbiamo di fronte a noi un periodo da scoprire e da reinventare, tra i 50 anni e la parte finale della vecchiaia. Da spendere sui luoghi di lavoro o nel volontariato, in famiglia o nell'esplorazione di terre lontane: con la possibilità di trasmettere un bagaglio di esperienze che nessuna chiavetta Usb potrà contenere.

Non ci sarà una risposta sola, un unico percorso valido per tutti. Non ne saremmo capaci: siamo troppo indisciplinati. Tra noi baby boomer ci sono pezzi di establishment e irriducibili antisistema. Ci sono stati gli hippy californiani e gli yuppy di Wall Street. Non è un caso che non ci sia toccato un nome più eroico: se quella che in America fece la seconda guerra mondiale fu definita Great Generation, a definire noi baby boomer è l'arco temporale delle nostre date di nascita, insomma solo un perimetro demografico, quel ventennio di euforia riproduttiva delle mamme occidentali che si spense alla vigilia del Sessantotto e con l'arrivo della pillola. In parte sentiamo di avere deluso – anche noi stessi – rispetto alle speranze di cambiamento di cui fummo portatori. Il mondo così com'è non ci piace, e non siamo fieri dello stato in cui lo lasciamo ai nostri figli. Abbiamo una sola rivincita e sta nei numeri, che ci renderanno indimenticabili. Poiché nessuna generazione fu mai così numerosa, e nessun'altra forse lo sarà, il nostro passaggio ha regolarmente rotto equilibri, travolto lo status quo. Saremo troppi fino alla fine.

Ma non è tempo di memoria e di ricordi. Abbiamo ancora un lungo futuro da scrivere. Anzi: da digitare, magari alla tastiera di un iPad.

I Rolling Stones cantavano *Time Is On My Side*, il tempo è dalla mia parte, quando avevano vent'anni: e cantano ancora.

Un antico proverbio afgano dice «Voi avete gli orologi, noi abbiamo il tempo», un motto contro la frenesia occidentale. Qualche capello bianco insegnerà anche a noi a ridurre la velocità e a investire nella saggezza? La prossima puntata sta per iniziare, e ci sarà da divertirsi, ho l'impressione.

New York, 8 ottobre 2012

Cosa farò da grande?

È ora che io decida che cosa voglio fare del mio futuro. A 56 anni, ho finalmente capito che questo è il momento ideale. Non sto scherzando. Qui in America sono circondato da coetanei che si stanno ponendo questo problema, si sforzano di trovare la risposta migliore, e li vedo impegnati a prepararsi al «dopo». È una sfida di massa, che affrontiamo senza una «sceneggiatura», senza poter (quasi mai) attingere all'esempio dei nostri genitori o a modelli dei tempi passati. Siamo i primi ad affrontare questa scadenza così numerosi, così (relativamente) benestanti, così (generalmente) in buona salute. Dobbiamo improvvisare, esplorare le nuove strade che poi diventeranno consuetudini di massa.

Attorno a me vedo tanti esempi interessanti. Tra gli americani della generazione immediatamente precedente, cioè quelli che hanno già varcato la soglia della pensione – i coetanei di Paul McCartney e Mick Jagger per intenderci... –, vedo fiorire le prime risposte. È tra le loro file che il Metropolitan Museum di New York e il MoMA (come tanti altri musei di cui è ricca questa città) reclutano i volontari che fanno da guida ai visitatori per introdurli alla scoperta di alcune delle collezioni d'arte più visitate in assoluto. Ovviamente, per poter fare un lavoro simile non si può essere dilettanti allo sbaraglio, occorre aver seguito dei corsi

di formazione speciali, che il museo organizza per le aspiranti guide. Il ricorso al volontariato dei «giovani anziani» è una soluzione preziosa perché riduce i costi e consente di offrire questo servizio a un numero crescente di visitatori dal mondo intero (naturalmente, la conoscenza di lingue straniere è molto apprezzata, visto che i turisti vengono dall'Europa, dall'Asia, dal Sudamerica).

Alcuni fratelli e sorelle maggiori della mia generazione, i coetanei di Bob Dylan, dopo una vita a occuparsi di marketing o relazioni esterne in un'azienda privata ora mettono il loro talento al servizio di *charities*, Ong filantropiche. Altri hanno finalmente la possibilità di dedicarsi alla militanza politica a tempo quasi pieno: ce ne vogliono, di ore disponibili alla settimana, per poter prendere parte ad assemblee, organizzare eventi per la raccolta fondi, fare il porta-a-porta in campagna elettorale, ascoltare lamentele e proposte dei cittadini del proprio quartiere. Anche nelle attività del tempo libero si dischiudono nuove opportunità: partecipare al mitico festival Burning Man, che si tiene nel deserto del Nevada e ripropone annualmente uno degli happening più sfrenati dai tempi di Woodstock (non musicale: le altre arti sono prevalenti), richiede molto tempo viste le distanze, e il pubblico degli over 60 cresce di anno in anno. È il momento magico della tua vita in cui puoi affittare un camper e partire senza preoccupazioni sulla data di ritorno, finendo per una settimana in un luogo favoloso dove non ti raggiunge nessuna telefonata (zero ripetitori nel deserto). A meno che tu preferisca andarci su una Harley-Davidson e montarti la tenda canadese. Quando mai avresti trovato il tempo, a 40 anni o a 50? Tutti i festival culturali, del resto, fanno affidamento su una schiera di volontari entusiasti e tra loro la percentuale dei pensionati continua a crescere.

A molti di noi la risposta a «cosa farò da grande» viene imposta dalle circostanze: il bisogno di un reddito per integrare una pensione troppo magra; o le esigenze di figli e

nipoti per i quali saremo il surrogato di un welfare. E tuttavia si può cercare di fare di necessità virtù, pianificando al meglio anche questi futuri lavori della nostra seconda età adulta. Qui a New York chi ha fatto l'operaio o il muratore per una vita si scopre portatore di una «cultura manuale» che tanti giovani vogliono conquistare, e per la quale i bravi maestri in circolazione scarseggiano. Non a caso, l'insegnamento è un altro sbocco per la nostra prossima vita, ovviamente non per sostituire i professori di ruolo, ma per integrarli, affiancarli, aiutarli nel rispondere a domande nuove. Inclusa la crescente fame di corsi per gli over 60... Prepararsi alla seconda età adulta, infatti, può implicare di tornare sui banchi di scuola, a realizzare sogni di studio che avevamo lasciato nel cassetto.

Creatività e voglia di fare devono potersi estendere oltre l'età della pensione, per il bene di tutti. Come utilizzare al meglio questa riserva di energie umane? La risposta è più semplice per chi anche da giovane ha esercitato certi mestieri creativi, come tanti artisti o liberi professionisti e imprenditori. La maggioranza delle persone, invece, arrivata alla soglia della pensione si «libera» da un lavoro che non ha amato e che ha svolto per sopravvivere. Dopo, per loro può giungere il momento di tirare fuori tutti i sogni dal cassetto. Ivi compresa la possibilità di mettere la propria esperienza al servizio della formazione dei giovani, per dare loro consigli e idee su come muoversi nel mondo del lavoro, su come aggirarne le rigidità per avviare attività in proprio.

Anche per chi deve rispondere alle necessità impellenti del reddito o della famiglia, ricavarsi uno spazio tutto per sé sarà importante. Quel che resterà di noi, alla fine, saranno gli atti più delle parole. Siamo sempre in tempo per rimettere mano alla nostra biografia, e questo è il momento in cui osservarla con un po' di distacco critico. Per passare alla fase seguente: *What next?* Che cosa viene dopo?

L'età è un'opinione (che non smettiamo mai di cambiare)

Lo psicoanalista Carl Gustav Jung fu uno dei primi a scoprire che «l'età evolutiva» negli esseri umani non è l'infanzia: è tutta la vita. Da Jung in poi, molti hanno studiato la «costruzione della persona» che si prolunga da adulti. Quell'intuizione è particolarmente utile oggi: siamo di fronte alla necessità di inventare un nuovo ruolo per un'età che ancora non esiste nella scansione tradizionale, cioè il periodo in cui la società esige che ci si prepari alla pensione e, al tempo stesso, non si è affatto vecchi. La «materia grigia delle pantere grigie», cioè l'intelligenza e l'esperienza degli ultracinquantenni e ultrasessantenni, può diventare il nostro petrolio, una risorsa strategica.

Troppo spesso la parola «anziano» è stata sequestrata dai contabili della gestione pensionistica e l'aumento eccezionale della longevità ridotto a uno «squilibrio» nella partita doppia della finanza pubblica. In America si sta cominciando a prendere le misure di una straordinaria rivoluzione positiva, per capire come trarne i massimi benefici e arrivare preparati all'appuntamento con questo shock che non è solo demografico. In Germania la ministra del Lavoro Ursula von der Leyen ha lanciato un appello alle imprese: «Assumete gli ultracinquantenni, è dimostrato che in media aumentano la produttività del 2 per cento». Le ragioni: gli over 50 arricchiscono l'ambiente di lavoro con un бага-

glio di conoscenze e di relazioni; non hanno più il bisogno impellente di fare carriera e quindi sono collaborativi e costruttivi; infine, hanno meno oneri familiari e quindi sono i più flessibili negli orari e nella mobilità geografica.

Gli americani restano i più veloci nell'avvistare le novità, e impadronirsene. Perfino dal punto di vista linguistico, nella gara a riclassificare la toponomastica delle generazioni, a dare un nome a ciò che non è mai esistito nella storia dell'umanità, e cioè un'età in cui i capelli bianchi e la forma fisica e intellettuale possono convivere armoniosamente per un decennio o anche più. Ecco l'idea di chiamare «seconda età adulta» questa fase che si dilata: fra i 50 anni e la terza età, un luogo del corpo e dello spirito che si allarga a dismisura (in anni, e in milioni di persone).

In Our Prime: the Invention of Middle Age è un'altra opera chiave per cogliere quel che sta avvenendo. L'ha scritta Patricia Cohen ed è un vero saggio storico e sociologico, non un manuale di consigli. La Cohen ricorda che le «età» sono delle costruzioni culturali: l'adolescenza, per esempio, non esisteva dagli albori della storia umana fino all'Ottocento, perché appena possibile i bambini andavano a lavorare nei campi e questo segnava il passaggio istantaneo dall'infanzia all'età adulta. L'adolescenza è il prodotto sociale e culturale di un'età del benessere, dell'emergere di una borghesia di massa i cui figli potevano prolungare gli studi e ritardare l'iniziazione alla fase adulta. Un'età che la cultura e la moda, l'industria e l'arte hanno «riempito» di contenuti un tempo impensabili. Lo stesso avviene ora, sostiene la Cohen, con l'invenzione obbligatoria di una nuova fase della vita: una lunga «età di mezzo», che può anche coincidere con la pensione, ma certo non porta più le stimate dell'invecchiamento.

Gli Stati Uniti hanno anche l'«hardware sociale» che può consentire una transizione più rapida: la terra della flessibilità estrema, dove non esiste una differenza tra garantiti e precari, dove il concetto di posto fisso è sostanzialmente

inesistente in tutti i settori di attività, ha le condizioni per poter sperimentare un reinserimento di massa degli ultrasessantenni. In parte questo avviene sotto la spinta del bisogno: per ovviare a pensioni insufficienti. Ma anche se uno dei motori è la necessità, l'America ha il vantaggio di non conoscere meccanismi automatici di esclusione dai luoghi di lavoro, perché qui il concetto di età pensionabile è elastico. Ed è la prima grande nazione sviluppata ad avere esteso agli anziani le tutele nate per donne, minoranze etniche, appartenenze religiose: grazie al divieto della «discriminazione generazionale», contro il licenziamento degli anziani si può fare ricorso qualora vi si ravvisi una forma di razzismo. Dall'alimentazione allo sport, dalla vita sessuale al volontariato, l'American Way of Life sta ripensando se stesso per far posto a questa affollata generazione: ma la promessa del massimo cambiamento è quella che investe l'organizzazione d'impresa.

Perfino i grandi miti del capitalismo americano si sono adattati. Steve Jobs non sconfisse la malattia, l'età sì: lui, che apparteneva alla generazione hippy secondo cui «non devi fidarti di nessuno che abbia più di trent'anni», in realtà concentrò tutti i suoi errori prima dei 30 e i suoi trionfi immortali a cavallo dei 50. Potremmo definirla la «seconda età e mezzo» questa nuova fase dell'esistenza che si apre grazie ai progressi nella medicina e nella qualità della vita: subito dopo aver superato la soglia legale della pensione, prima che subentri una vera e propria vecchiaia fisica. A definirla «stagione del bis» è Marc Freedman nel saggio *The Big Shift* (il grande spostamento), best seller negli Stati Uniti.

L'importante è crederci: tutti assieme, riorganizzando le nostre società perché sia previsto questo periodo sempre più dilatato, la seconda età e mezzo, che precede la terza e forse l'allontana.